



Educati alla carità nella verità

Animare parrocchie e territori
attraverso l'accompagnamento educativo

San Benedetto del Tronto (Ap), 26-29 aprile 2010

*Tra annuncio, celebrazione, carità
e ambiti di vita della persona*

Educati alla carità nella verità: **GESTI** di amore per l'uomo di oggi

S.E. Mons. Franco Giulio Brambilla

*Vescovo ausiliare di Milano e presidente del Comitato
per gli Studi superiori di Teologia e di Scienze religiose*

La pedagogia della carità

PACIFICHE CONSIDERAZIONI SULLA CARITA(S)

Mi introduco con una citazione che Bonhoeffer fece a proposito delle leggi naziste, in un momento drammatico, quando si voleva instaurare la purezza della razza ariana. Egli diceva: «Ogni comunità cristiana deve sapere che non solo i deboli hanno bisogno dei forti, ma che questi ultimi non possono essere veramente uomini senza i primi». Nella comunità cristiana - dice Bonhoeffer - noi non "possiamo essere veramente uomini" senza i deboli, senza i poveri, senza i piccoli. La cura del povero ha a che fare con la piena umanità dell'uomo, con ciò che è degno dell'uomo, con una vita degna di essere vissuta, con il suo essere personale. Educare alla cura del debole è dunque un momento essenziale della crescita personale, della vocazione cristiana, della formazione credente. Non solo nel senso che la relazione di aiuto fa crescere l'altro, ma fa ritrovare anche a noi la nostra piena umanità. Il servizio ci strappa dal ripiegamento su di noi, ma ancor di più ci libera dalla pretesa che i nostri gesti debbano salvare il mondo e debbano guarire tutti i mali. Guarire i mali del mondo è un momento di un più ampio cammino di comunione, dove l'uomo si educa e si decide per una vita condivisa. Da qui proviene la dimensione educativa della carità, e di conseguenza deriva la funzione pedagogica della Caritas.

Se l'accento viene posto sulla funzione educativa della Caritas per favorire cammini di vita cristiana, allora possiamo tentare l'avventura di pensare più da vicino la "pedagogia propria della carità". Se la Caritas ha una "funzione pedagogica", si può immaginare un "progetto educativo" della Caritas? Quali capitoli dovrebbe o potrebbe avere un tale progetto? Quali attenzioni dovrebbe favorire? Quali soggetti esige un tale cammino, perché nascano persone sensibili al carattere educativo della carità? Queste sono le domande e la direzione che seguiremo.

Anzitutto bisogna indicare in che senso queste domande non vanno intese. La Caritas (o l'istanza della carità) non può pretendere di ripensare *tutta* l'azione pastorale, che fondamentalmente riguarda l'edificazione della chiesa come segno vivo del vangelo nel mondo, a partire dal suo punto di vista, quasi riscrivendo l'azione pastorale della chiesa dalla prospettiva caritativa. È questo un difetto ottico diffuso: quando una prospettiva diventa importante nella chiesa, corre il rischio di diventare l'unica, di assorbire in essa le altre dimensioni dell'agire della chiesa. E allora s'invoca una teologia della carità, una pedagogia della carità, un calendario della carità, ecc. risucchiando tutto in questa dimensione. Né d'altra parte la Caritas (o l'esigenza della carità) può lasciarsi sottrarre la funzione educativa da altre istanze o momenti ecclesiali, delegando ad altri la dimensione educativa della carità, e rassegnarsi ad un compito pratico e attuativo. La carità è momento essenziale del compito educativo del credente e della comunità cristiana, che altrimenti questi potrebbero andare incontro ad altre assottigliazioni liturgiche, catechetiche, missionarie, ecc. Questi sono gli estremi da evitare.

1. Il compito educativo della Caritas

La funzione pedagogica della Caritas vive dentro una tensione feconda: richiamare alla chiesa - a tutta la chiesa - che "i poveri li avete sempre con voi" e nel medesimo tempo evocare che l'essere stesso della chiesa è quello di una comunione per la missione: edificare la chiesa come segno vivo e reale di comunione per la vita del mondo. Richiamare che "i poveri li avete sempre con voi", vale a dire la valenza di 1) appello, 2) permanente ed 3) ecclesiale della povertà (quella delle emergenze e quella del quotidiano; quella a grandi cifre e quella domestica), significa che la relazione di aiuto rappresenta un'attenzione essenziale della vita cristiana e della vita delle parrocchie, non è un optional da collocare a lato di annuncio e celebrazione, perché l'appello dei poveri rappresenta l'antidoto essenziale contro ogni forma di narcisismo dell'annuncio e della celebrazione. D'altra parte, proprio l'annuncio e la celebrazione dicono

che mettere al centro il povero (e il piccolo) è criterio penultimo e non ultimo della vita cristiana, perché il criterio decisivo è *Colui che sta in mezzo a noi come uno che serve!* Ciò salva da ogni attivismo soteriologico, nel senso che il nostro "servizio" è strappato dall'illusione di poter salvare tutti: il nostro obiettivo non è di salvare tutti, ma di far in modo che siano in molti (se non...tutti) a sentire che il servizio della carità non è un ornamento della vita cristiana, anzi semplicemente della vita umana (e alla fine la sorpresa sarà che ne salveremo molti di più).

Ora su questo punto vi invito ad un approfondimento teologico che può essere illuminante. Il culto e la carità sono le due forme fondamentali della chiesa che alimentano e costruiscono l'*atto della fede*. La fede però non è solo *atto (actus)*, è anche attitudine costante della libertà (*habitus*), è consegna a Dio nel profondo della propria vita e della vocazione personale, la fede è anche *atteggiamento*, opzione fondamentale, decisione che determina l'essere profondo dell'esistenza di ogni uomo e donna. Ma per l'aspetto più importante la fede è "atto" (*actus*), e solo come un'incessante rinnovarsi di atti, la fede costituisce un "atteggiamento costante" (*habitus*) della propria esistenza, diventa forma della libertà. Ora è abbastanza evidente che le due forme che alimentano la fede come *atto* sono la liturgia e la carità. Non è la sola preghiera a far vivere l'atto della fede: basta che ognuno di voi ci pensi un momento e vedrà che l'atto della propria fede è costituito da due forme fondamentali, che sono subito fin dall'inizio presentate dalla Scrittura come le due forme fondamentali della Legge: il culto e il servizio. Il culto e la carità sono le due forme fondamentali della Legge e dell'adesione fiduciosa al Dio dell'alleanza. Quindi, anche della Nuova Alleanza, come mostra splendidamente il Discorso della Montagna. Il culto e il servizio esprimono e costruiscono l'atto della fede però sotto due aspetti diversi: *il culto, la parola e sacramenti* dicono ed alimentano l'atto della fede, per l'aspetto *per cui la fede è dono*, celebrano nell'atto della fede che essa è una forma e un'esperienza della libertà donata, ricevuta gratuitamente; *la carità, la dedizione al fratello, il servizio* in tutte le sue forme, esprime l'atto della fede in quanto ciò *che è ricevuto gratuitamente viene gratuitamente donato*, viene condiviso, viene irradiato nel mondo, costruisce storie di solidarietà, genera una vita di comunione, in una parola costruisce la comunità fraterna, fa la chiesa! Queste sono le due forme fondamentali della fede come *atto*: il loro valore è quello di costruire l'uomo (e la donna) di fede, l'uomo spirituale, il culto spirituale, l'uomo nell'alleanza.

Allora, da un lato, ciò che è proprio *del culto, della preghiera, dei sacramenti* è di dire nel rito, cioè in un gesto fatto di parole e di azioni, che la fede per l'essenziale è dono, è ricevuta dall'alto, non è prodotta dell'uomo, ma è suscitata da Dio. Per questo il rito è il regno della gratuità, della bellezza, dell'incontro, della condivisione, della gioia; per questo il rito è tempo e spazio donati, è gesto suscitato dal dono, è colore e calore dell'incontro, è canto di gioia; per ciò il rito ha bisogno di tempo, dev'essere ripetuto, ridetto, perché ricevere il dono dell'amore esige un'infinita diversità di linguaggi, di emozioni, di sensazioni; per questo il rito è il luogo della gratuità, della giocosità, della festa, dell'emozione, del dono senza ritorno; per questo il rito è la terra santa dove l'uomo entra a piedi nudi, senza il supporto della sua forza mondana, dei suoi soldi, del suo potere, della sua volontà di programmazione, dei suoi calcoli e del suo produrre; pertanto il rito ci fa entrare nello spazio della festa, nel luogo del perdono, nella stanza dell'incontro. Per questo il rito ci fa trovare Dio e l'altro: tu puoi servire bene l'altro, senza servirtene, solo se lo incontri come vai incontro a Dio nel rito, nella preghiera, nel sacramento.

D'altro lato, *la carità, il servizio al fratello*, in tutte le sue forme, esprime e costruisce l'atto della fede (precisamente questa e non meno) in quanto - dicevamo - ciò *che è ricevuto gratuitamente viene gratuitamente donato*. Senza la carità-servizio il dono ricevuto dall'alto, accolto nel sacramento, non viene messo in circolo, non viene condiviso, non costruisce una storia di solidarietà. La carità mentre aiuta il povero, salva dal delirio di sequestrare il dono di Dio in proprietà personale, ma lo accoglie nella sua intenzione di dono per tutti, di carità senza della quale ogni uomo è un'isola. La carità genera una vita di comunione, costruisce la comunità fraterna, fa la chiesa! In una parola edifica la libertà dell'uomo e della donna nella carità-virtù. Per questo la carità - e conseguentemente una pedagogia della carità - è il luogo quotidiano non

solo per tradurre il culto nella vita, ma nel quale la vita cresce come sacrificio spirituale. La carità scioglie il cuore dell'uomo dalle sue rigidità, lo strappa dalla preoccupazione per la propria vita. La carità è il regno dell'ascolto, della prossimità, della dedizione. Pertanto la carità è lo spazio della crescita spirituale, del controllo delle emozioni, della fedeltà nel tempo, del gesto ripetuto e in pura perdita. La carità alleggerisce la nostra vita dal potere salvifico del consumismo, ci dice che le cose ci servono e devono essere messe a servizio degli altri, ci suggerisce che non dobbiamo farcene schiavi, ma sono strumenti della libertà. Per questo la carità è il luogo della libertà, della disponibilità, della pazienza con il proprio corpo, dell'accudimento del fratello, della custodia dei suoi ritmi di vita, della differenza dell'altro. La carità scioglie le rigidità della comunione, l'invidia tra gruppi, la rivalità tra le persone, la gelosia per quanto l'altro possiede. Per questo, infine, la carità apre alla comunione, sfida le nostre parrocchie, i loro stili di vita, quanto e come spendono per le loro opere, come vivono, come ascoltano, come dono disponibili a dare del tempo, a vivere in gratuità i propri spazi. Per questo la carità è gioia, è slancio, è vocazione alla prossimità, è la mano tesa ed è la mano che non smette mai di portare i pesi dell'altro. La missione della carità è di sciogliere i legami di una chiesa potente per farla serva, di essere rimprovero vivente a una società dell'arrivismo e della concorrenza, del consumismo e dello spreco. La sua missione è prima di tutto di fare la chiesa comunione, proprio mentre la chiesa si proietta verso il povero. Senza la carità noi saremmo dei cristiani sognatori, senza la carità la chiesa sarebbe un'associazione di volontariato e non il regno della libertà, perché è il regno della fede e della prossimità. La carità costruisce storie di vita cristiana, vocazioni tenaci e forti, ed è forse questo che spiega il deperimento della chiesa d'oggi, perché si sono rarefatti i santi della carità. Non vale la preoccupazione di formare agit-prop del servizio, occorre dedicarci a generare persone che, mentre servono il povero, costruiscono la chiesa e le comunità come luogo del perdono e della festa!

In questa ottica, la funzione pedagogica della Caritas si innesta nella pedagogia della comunione della Chiesa (e nella pedagogia della virtù del credente, che al vertice ha la carità), quella di essere il luogo della riconciliazione e della comunione e solo così della missione. La controprova è semplice: i grandi personaggi della carità non hanno coltivato il delirio di onnipotenza di salvare tutti, ma hanno cercato di affascinare molti, perché fosse possibile prestare il soccorso della carità con un animo universale. Hanno esercitato intensamente il ministero della carità, perché sono stati capaci di affascinare molti alla virtù dell'amore, nel vivo della formazione e della dedizione al Signore della Pasqua. In conclusione la *funzione pedagogica della Caritas* ha una duplice valenza: una funzione pedagogica di *provocazione* presso i singoli e le parrocchie, soprattutto verso i giovani; una funzione pedagogica di *attualizzazione*, perché dice il ministero e la missione della chiesa (quella di essere segno reale per il mondo dell'evangelo accolto), non rassegnandosi ad essere solo il "pronto soccorso" dell'umanità, ma augurandosi di vivere e rappresentare un "luogo reale" dove non si richiede più solo la risposta ai bisogni, ma si promuovono liberi legami di affetti, di relazioni e di fraternità. Perché solo così l'uomo e la donna saranno strappati al regime del bisogno per entrare nel regno del legame fraterno. Dice Paolo: "Non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell'amore vicendevole!" (Rom 13,8)

2. Le forme storiche del compito educativo della Caritas

Una volta chiarita sia la convergenza tra culto e carità, sia la distinzione essenziale tra comunione e servizio, la ricaduta sulla funzione pedagogica della Caritas può procedere ad un tempo alla chiarificazione dei problemi teorici connessi e delle forme pratiche richieste. Questo può essere fatto su molti fronti. Mi piace segnalarvi alcune attenzioni che devono attraversare l'azione promozionale della Caritas: sul piano teorico, sul piano pratico, sul piano dei protagonisti. L'ottica sintetica nella quale vorrei fornire alcune indicazioni prossime si riferisce al tema di una pedagogia della carità. Tale educazione potrebbe essere indicata precisamente nel consolidamento dei percorsi svolti in questi anni, nel sostegno delle convinzioni che sono affiorate alla coscienza della Caritas italiana, nella mediazione di forme, metodi e strutture che consolidino le

forme del nostro intervento, e, infine, nel prospettare un ministero della carità che ha una sua figura ecclesiale riconosciuta.

a) Caritas e promozione culturale

Sul piano teorico la funzione pedagogica della Caritas riguarda sia il profilo pastorale, spirituale e morale della pedagogia della carità. Occorre che tale chiarificazione ideale si produca sul presupposto che la Caritas non debba fare da sola tale riflessione, ma che la pedagogia della carità diventi il luogo favorevole perché questi temi non siano dimenticati, censurati nella coscienza ecclesiale. La funzione formativa della Caritas farà in modo che la vita della chiesa tutta non si ripieghi sul privato lasciando ad alcuni specialisti di interessarsi materialmente di queste problematiche perché sono vicine al servizio e all'intervento che la Caritas propone. La funzione pedagogica della Caritas mostrerà tutta la sua valenza di *promozione culturale*: credo che il vicariato, la città siano il luogo di elaborazione di una "sapienza della carità" nel duplice senso sopra delineato, e che i Gruppi Caritas siano il soggetto deputato per questa operazione culturale. L'obiettivo della promozione culturale della Caritas sarà duplice: quello della riflessione critica e quello dell'abilitazione pratica.

Sul piano della *riflessione critica* oltre ai temi di riflessione teorica di sfondo, sia per gli operatori che per la comunità tutta (globalizzazione, mondialità, disagio, giustizia e pace), ci si dovrà orientare verso *una visione diversificata dell'aiuto al povero, una formazione ad una visione complessa della relazione di aiuto*, dentro la trama della diverse agenzie sociali. Qualcuno ha suggerito che l'esito di questo primo processo di riflessione dovrebbe essere un una specie di *protocollo d'intervento* che collochi gli interventi immediati dentro i rapporti con le istituzioni ecclesiali e civili.

Sul piano dell'*abilitazione pratica* occorre tenere vivo il *percorso formativo per gli operatori Caritas*, che diventino a loro volta gangli nell'opera di sensibilizzazione delle comunità parrocchiali nel contesto più vasto della chiesa locale. L'esercizio della carità è un arte che esige di collocarsi dentro una trama di collaborazioni e di complementarità, che aiuti a superare i regimi di separazione delle istituzioni sociali, che faccia pensare l'operatore Caritas più come il direttore di un'orchestra (o almeno di un gruppo strumentale) che come il volontario in presa diretta che agisce come un pioniere da solo. Naturalmente bisognerà evitare ogni burocratizzazione, ma in ogni caso occorre avere il senso del lavoro d'insieme. Ciò diventerà sempre più importante a misura che il servizio al povero dovrà far i conti con una legislazione complessa, con molte presenze sul territorio, con diverse competenze e figure, ecc.

b) Le forme pratiche della pedagogia della carità

La pedagogia della carità dovrà riprendere sia storicamente, che geograficamente (sul territorio) forme di sensibilizzazione che portino al centro il significato sopra descritto della valenza *costruttiva* della carità: figure, iniziative, istituzioni, studio e approfondimento, momenti di incontro, coinvolgimenti, relazioni con altri luoghi della formazione cristiana. Un posto centrale non potrà non avere il rapporto con il luogo formativo per eccellenza della comunità cristiana, la pastorale dei ragazzi e la pastorale giovanile, con gli altri luoghi di edificazione della comunità cristiana (penso al momento dell'annuncio e della celebrazione); e infine con i soggetti della guida della comunità cristiana, sacerdoti, consigli pastorali e consigli economici. Bisogna qui evitare un pericolo: che il progetto pedagogico della Caritas si pensi a lato del progetto pastorale, sia della parrocchia che del vicariato. Esso dovrà tenere un raccordo con i momenti vivi della formazione cristiana, dovrà abitare i luoghi dove la dimensione formativa è più distesa nel tempo, dovrà coinvolgere tutti i soggetti che operano sul fronte del volontariato. Si potrebbe persino dire che il momento della formazione dovrebbe essere per eccellenza il *momento unitario* della Caritas e di tutte le associazioni di volontariato di ispirazione cristiana, dovrebbe addirittura pensarsi come luogo di formazione e di confronto con altre agenzie sociali che cristiane non si dicono. Vorrei invitarvi ad *un'opera di revisione* profonda dei nostri percorsi formativi

pratici, dei corsi, delle relazioni, delle conferenze, delle iniziative pratiche proposte con valenza pedagogica. Bisognerà accostarsi con simpatia e lungimiranza a tutti gli altri luoghi formativi della parrocchia/vicariato perché non si disperda la sapienza pastorale di questi anni.

Poiché però alla carità ci si educa attraverso la carità, così come a pregare s'impura pregando, m'immagino che le forme pratiche della pedagogia della carità debbano proporre iniziative il cui obiettivo non è direttamente un servizio al povero, ma l'educazione alla carità nel suo carattere esemplare per la crescita cristiana. Sarebbe bello che i responsabili Caritas di parrocchia e diocesani offrissero nei prossimi anni in cui è a tema l'educare nella Chiesa e nel mondo la possibilità di iniziative mirate per i ragazzi, i giovani e le famiglie. Si potrebbero chiamare: *sponsor dell'ospitalità!*

c) un "ministero" della carità: potere e responsabilità

Da ultimo mi sembra che una corretta pedagogia della carità non possa non arrivare a consolidare i propri percorsi offerti nelle persone, nei gruppi Caritas e di volontariato, a cui sia riconosciuta una soggettività "ministeriale". Sono noti i dubbi a questo proposito, che non si favorisca una professionalizzazione che ingessi tutta la corrente viva della relazione di aiuto, del servizio comunitario. A questo bisognerà stare attenti. Ciò non significa che i soggetti o gli operatori pastorali Caritas siano come gli operai del vangelo che vengono chiamati ad ore e che alla fine vengano congedati. Se c'è un luogo dove l'episodicità dell'intervento non giova né all'opera né all'operatore è proprio la vasta area della carità. Si dovrà pensare un *ministero* con una competenza e una responsabilità. *Competenza* richiama "potere", cioè "capacità di", spazio di intervento, necessità di decisione, bisogno di comunicazione, forza di coinvolgimento. *Responsabilità* richiama "autonomia", forme di continuità, stabilità negli impegni, trama di relazioni, punti di riferimento autorevole, desiderio di partecipare a progetti più grandi, ecclesialità.

Una chiesa che fa spazio alla carità (ministero) è una chiesa che si edifica come chiesa della carità (comunione). Un cristiano che si esercita nella carità (servizio) è un cristiano che cresce nella carità (virtù). Perché alla fine questa è l'unica cosa che rimane!

LA PEDAGOGIA DELLA CARITÀ

PACIFICHE CONSIDERAZIONI SULLA CARITÀ(S)

1. Il compito educativo della Caritas

- *La carità appello all'atto fede*
- *Le due forme pratiche dell'atto della fede*
- *La funzione pedagogica della Caritas e i luoghi educativi*

2. Le forme storiche del compito educativo della Caritas

a) Caritas e promozione culturale

- una visione diversificata dell'aiuto al povero
- un percorso formativo per gli operatori

b) Le forme pratiche della pedagogia della carità

- una formazione unitaria
- sponsor dell'ospitalità

c) Un "ministero" della carità: potere e responsabilità

- una forma ministeriale riconosciuta: rischi e opportunità
- potere e responsabilità: un futuro per la Caritas